

Dante Alighieri



(Firenze, tra il 22 maggio e il 15 luglio 1265 – Ravenna, 14/09/1321)

1. I primi anni.

Della sua vita non si sa molto. Suo padre, **Alighiero di Bellincione**, svolgeva la non gloriosa professione di *compsor* = cambiavalute, con la quale riuscì a procurare un dignitoso decoro alla numerosa famiglia. Della madre, **Bella degli Abati**, di un'importante famiglia ghibellina, si sa poco. Morì quando Dante aveva cinque o sei anni ed Alighiero presto si risposò.

Il più famoso biografo di Dante è **Giovanni Boccaccio** che, nella *Vita di Dante Alighieri*, racconta che la madre Bella poco prima del parto abbia avuto un sogno premonitore.

“Pareva alla gentile donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbache, le quali dello alloro cadevano e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s’ingegnasse a suo potere d’avere delle fronde dell’albero il cui frutto l’avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le pareva vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno [...]”

Parafrasi: La gentildonna sognò di trovarsi sotto un alloro altissimo, in mezzo a un vasto prato, di fianco ad una sorgente. Presa dalle doglie partorì un maschietto che subito prese a nutrirsi delle bacche che cadevano dall’alloro e a bere l’acqua pura della sorgente. Il bimbo crebbe e divenne un pastore che s’ingegnava a trovare un modo per strappare delle fronde dalla pianta che lo aveva nutrito; nel far questo, lo vide cadere e trasformarsi in un pavone. Presa da profondo stupore per la trasformazione del figlio, si svegliò.”

N.B. Il pavone nei Bestiari medievali è simbolo delle resurrezione e della vita eterna e l’alloro è simbolo di eternità, in quanto sempreverde, quindi il sogno indicava che il bambino sarebbe stato immortale nella storia dell’umanità e infatti è proprio quel che è successo a Dante!

Alla sua nascita, Firenze era in procinto di diventare la città più potente dell’Italia centrale. A partire dal 1250, un governo comunale composto da borghesi e artigiani aveva messo fine alla supremazia della nobiltà e due anni più tardi vennero conati i primi fiorini d’oro che sarebbero diventati i “dollari” dell’Europa mercantile. Il conflitto tra guelfi, fedeli all’autorità temporale dei papi, e ghibellini, difensori del primato politico degli imperatori, divenne sempre più una guerra tra nobili e borghesi simile alle guerre di supremazia tra città vicine o rivali. Alla nascita di Dante, dopo la cacciata dei guelfi, la città era ormai da più di cinque anni nelle mani dei ghibellini. Nel 1266, Firenze ritornò nelle mani dei guelfi e i ghibellini vennero espulsi a loro volta. A questo punto, il partito dei guelfi, si divise in due fazioni: bianchi e neri.

Il vero nome è Durante Alagheri, ma è conosciuto con il diminutivo del nome, Dante, e la storpiatura del cognome, Alighieri.

Nonostante le non felici condizioni economiche della propria famiglia. Dante ha avuto un’educazione culturale da nobili. In questo periodo strinse amicizie e iniziò una corrispondenza

con i giovani poeti che si facevano chiamare «stilnovisti». Importanti furono le amicizie con **Brunetto Latini e Guido Cavalcanti**. Brunetto Latini, in particolare, fu suo insegnante di oratoria e lo preparò alla coscienza politica. Egli era “il Piero Angela” dell’epoca il che può aiutare a comprendere quanto ricercata fosse l’educazione ricevuta da Dante. Il poeta parla di lui con devozione nel XV dell’Inferno. Probabilmente alla sua influenza si deve la scelta di Alighieri di scrivere un poema di tipo dottrinale e didascalico.

Nella *Vita nuova* Dante afferma di aver imparato da autodidatta “l’arte di dire parole in rima” leggendo i poeti provenzali, i siciliani, Guinizzelli, e subendo l’influenza dell’amico Guido Cavalcanti, più anziano di lui.

2. Il matrimonio e la carriera politica

Quando Dante aveva dodici anni fu concordato il suo matrimonio con **Gemma Donati**, che sposò all’età di vent’anni. Contrarre matrimoni in età così precoce era abbastanza comune a quell’epoca; lo si faceva con una cerimonia importante, che richiedeva atti formali sottoscritti davanti ad un notaio. Da Gemma Dante **ebbe tre figli: Jacopo, Pietro e Antonia**

La famiglia a cui Gemma apparteneva - i Donati - era una delle più importanti nella Firenze tardo-medievale e in seguito divenne il punto di riferimento per lo schieramento politico opposto a quello del poeta, i guelfi neri.

Politicamente Dante apparteneva alla fazione dei **guelfi bianchi**, che, pur trovandosi nella lotta per le investiture schierati col papa, erano **contrari ad un eccessivo aumento del potere temporale del papa**. Dante, in particolare nella sua opera *De Monarchia*, auspicava l’indipendenza del potere imperiale dal papa, pur riconoscendo a quest’ultimo una superiore autorità morale.

Dall’età di nove anni Dante era però innamorato di Beatrice, la figlia di Folco Portinari. Si è detto che Dante la vide soltanto una volta e mai le parlò (ma altre versioni sono da ritenersi ugualmente valide). Certo è che le sue esperienze giovanili si compiono tutte intorno alla figura di Beatrice, che sarà poi il cardine di tutte le sue opere successive.

Beatrice è figlia di un banchiere e si era imparentata con un’altra famiglia di grandi banchieri, i Bardi, andando in sposa, appena adolescente, a Simone. Nel 1290 muore, forse al primo parto.

A causa della morte di Beatrice Dante ebbe un breve periodo di smarrimento che lo farà uscire dallo stilnovismo. Per trovare conforto, si dedica alla filosofia; approfondisce la sua cultura poetica, leggendo i poeti latini, soprattutto Virgilio (che considera il suo “maestro” e il suo “autore”) riscoprendo i grandi poeti provenzali, e si accosta alla poesia comico- realistica.

Due anni dopo la morte di Beatrice, nel 1292, comincia a scrivere la *Vita Nuova* in cui Beatrice è l’angelo che lo aiuta nella conversione spirituale. In questo testo Dante compie uno studio psicologico del proprio innamoramento e queste due caratteristiche, l’autobiografia e l’analisi psicologica, sono un fatto del tutto nuovo nella letteratura medioevale e verranno riprese dai poeti dei secoli seguenti.

Nel 1295 un’ordinanza decretò che i nobili riottenessero i diritti civili, potessero cioè occupare delle cariche pubbliche, purché appartenessero a una corporazione. Dante si iscrisse a quella dei Medici e Speziali (= farmacisti), che era la stessa dei bibliotecari, con la qualifica di «poeta».

Quando la lotta tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri si fece più aspra, Dante si schierò col partito dei Bianchi che cercavano di difendere l’indipendenza della città opponendosi alle tendenze egemoniche di Bonifacio VIII (papa dal dicembre 1294 al 1303).

Nel 1300, Dante venne eletto tra i sei «Priori» — custodi del potere esecutivo, i più alti magistrati del governo che componeva la Signoria — che, per attenuare la faziosità della lotta politica, presero la difficile decisione di fare arrestare i più scalmanati tra i *leader* dei due schieramenti. Ma nel 1301, proprio mentre a Firenze arrivava Charles de Valois e il partito dei Neri, sostenuto dal papato, prendeva il sopravvento, Dante fu chiamato a Roma alla corte di Bonifacio VIII. Quando iniziarono

i processi politici, accusato di baratteria, fu sospeso dai pubblici uffici e condannato al pagamento di una pesante ammenda. Poiché non si abbassò, al pari dei suoi amici, a presentarsi davanti ai giudici, Dante fu condannato alla confisca dei beni e «al boia» se si fosse fatto trovare sul territorio del Comune di Firenze. Fu così costretto a lasciare Firenze con la coscienza di essere stato beffato da Bonifacio VIII, che l'aveva trattenuto a Roma mentre i Neri prendevano il potere a Firenze e che fu sempre suo feroce avversario, guadagnandosi un posto di rilievo nei gironi dell'*Inferno* della *Divina Commedia*.

3. “*Vita nuova*”: un’*autobiografia idealizzata*

Vita nuova è stata la prima opera di Dante Alighieri, un lavoro giovanile scritto tra il 1292 e il 1293 che si compone di 35 poesie e 42 brani in prosa e perciò appartenente al genere stilistico del *prosimetro*. Essa segna l'inizio di un nuovo (per l'epoca) genere letterario: quello dell'autobiografia, della storia personale raccontata in lingua volgare e senza l'intermediazione di un protagonista o di un narratore fittizio. Il titolo sta a significare la vita “rinnovata”, illuminata dall'amore. *La Vita nuova* è la prima composizione autobiografica moderna a operare un'astrazione dagli avvenimenti per fornire semplicemente la storia esemplare di un amore: quello per Beatrice (Bice di Folco Portinari, sposa di Simone De Bardi) visto negli effetti provocati sulla coscienza di Dante. Ella acquista sembianze di un angelo inviato dal Cielo sulla Terra per salvare coloro che avranno la fortuna di conoscerla, divenendo una specie di mediatrice tra l'esperienza terrestre e Dio.

Non ha ancora compiuto nove anni quand'egli scorge colei che amerà per sempre e che, a sua volta, non è che una bimba di otto anni. Inizia la “*tirannia di Amore*” che egli stesso indica come causa dei suoi comportamenti futuri.

Dante incontrerà Beatrice solo due volte: a nove anni e nove anni più tardi. Non c'è alcun dialogo tra loro.

Unico scambio è «il saluto dolcissimo» che Beatrice invia a Dante quand'egli ha 18 anni e in seguito a questo incontro Dante farà un sogno misterioso: sogna Amore che regge in braccio Beatrice, la quale piangendo mangia il cuore di Dante. In seguito a questa visione Dante compone una lirica in cui chiede ai poeti la spiegazione di tale sogno allegorico. La risposta gli viene dal suo “primo amico” Guido Cavalcanti, il quale vede nel sogno un presagio di morte per la donna di Dante, e la sua passione cresce a tal punto da preoccupare alcuni degli amici che gli sono più vicini e risvegliarne la curiosità. L'amore è percepito come una completa felicità, l'effetto di una passione che si rende felice da sé. Non c'è più bisogno della reciprocità cortese. Deciso a nascondere il vero obiettivo del suo amore ai componenti della sua compagnia, per non compromettere Beatrice, Dante fa loro credere di essere innamorato, in successione, di due fanciulle diverse, dette dello “schermo” e dedica a loro i suoi componimenti. Finché Beatrice, venuta a conoscenza delle “*noie*” arrecate dal Poeta alle donne, non gli concede più il suo saluto.

Addolorato per la perdita di quell'unico gesto d'intimità, Dante decide di dedicarsi alla lode della *gentilissima* e inaugura, con la prima canzone inclusa nella *Vita nuova*, quel «dolce stil novo» ch'egli rivendicherà come punto di partenza della poesia lirica che distinguerà tutta la sua generazione. In questa parte spicca il famoso sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*.

Sette anni più avanti, Beatrice muore. Ha 25 anni (1290). Dopo un periodo di disperazione, il poeta sta per innamorarsi di una “donna gentile”, ma comprende che l'interesse per questa nuova donna va allontanato e soffocato, poiché solo attraverso l'amore per Beatrice potrà raggiungere Dio. Ad aiutarlo in questa riflessione è il passaggio in Firenze di alcuni pellegrini diretti a Roma, che simboleggiano il pellegrinaggio intrapreso da ogni uomo verso la gloria dei cieli.

Una visione, sempre in sogno, gli mostra Beatrice nella gloria dei cieli e il poeta decide di non scrivere più di costei prima di esser divenuto in grado di parlarne più degnamente, ovvero di dirne

"ciò che mai non fue detto d'alcuna". L'ultimo capitolo, in cui questa necessità è esposta, viene considerato una prefigurazione della *Commedia*.

I capitoli in prosa rappresentano da un lato la narrazione vera e propria e dall'altro servono da spiegazione dei componimenti lirici. Le liriche furono scelte fra quelle che Dante aveva composto a partire dal 1283 in onore di diverse donne e, soprattutto, per la stessa Beatrice; in seguito vennero composte le parti in prosa.

4. Gli anni dell'esilio e le opere in prosa

A partire dal 1304, inizia per Dante il lungo esilio, nel corso del quale viene sempre accolto con favore: Verona, Treviso, Padova e forse Venezia. Tra il 1304 ed il 1307 lavora a due trattati, uno in volgare fiorentino e l'altro in latino, dal titolo *Convivio* e *De Vulgari Eloquentia*. Contemporaneamente porta avanti la stesura della prima cantica del suo poema, l'*Inferno*.

Convivio

Dante comincia a scrivere il *Convivio* quasi certamente nel 1304, due anni dopo essere stato esiliato da Firenze. L'opera avrebbe dovuto contenere quattordici trattati su altrettante canzoni e un proemio come introduzione generale. Vediamo quest'ultimo

Trattato I Il volgare e il ruolo dell'intellettuale

Nel primo Trattato viene chiarito il significato metaforico del titolo: si tratta di un banchetto di sapienza, in cui le vivande sono le *canzoni* e il pane il *commento* in prosa. I convitati sono tutti selezionati: nobili d'animo, sia uomini che donne, tutti affamati di sapere, tenuti lontani dagli studi da impegni civili e politici. Non è un pubblico di dotti e letterati, che parlano in latino, una lingua immutabile e immutabile, ma *laici* che parlano in volgare, fino a quel momento usato solo nella poesia amorosa, ed ora per la prima volta usato per in un'opera dal carattere dottrinario. Il XIII capitolo si conclude proprio con un elogio appassionato e profetico del volgare, che sorgerà là dove tramonerà il latino.

Il ruolo dell'intellettuale è quello di divulgare esperienze e conoscenze: **di indurre li uomini a scienza e virtù**. Alla consapevolezza di questa funzione, culturale e morale, si collegano sia la scelta del volgare sia la difesa della sua fama, intaccata dalla condanna all'esilio. Infatti Dante decide di usare il volgare fiorentino perché si sente investito di una grande responsabilità culturale e perché vuole allargare la cerchia dei suoi lettori; scarta il latino perché è una lingua conosciuta solo da pochi dotti e Dante afferma che coloro che "*maneggiano il cibo della sapienza*" sono le persone nobili d'animo e non i letterati che conoscono il latino e se ne servono unicamente "*per guadagnare denari e dignitate*"

De vulgari eloquentia

Quest'opera fu scritta contemporaneamente al "*Convivio*" ma in lingua latina perché fosse letta soprattutto dai dotti. Doveva comprendere quattro libri ma fu interrotta al 14° capitolo del secondo libro. Tratta dell'arte di dire in volgare.

Dante ammette l'origine divina del linguaggio e afferma che mentre il volgare è una lingua viva, parlata e perciò naturale, il latino è una lingua fissata in regole dai dotti e perciò convenzionale. Quindi passa a trattare degli idiomi d'Europa e particolarmente d'Italia. Le lingue d'Europa si

dividono in tre gruppi: quello centro-settentrionale o germanico, quello orientale o greco e quello sud-occidentale o romanzo. Quest'ultimo si divide in francese (lingua d'oil), in provenzale (lingua d'oc) e in italiano (lingua del sì).

La lingua del sì a sua volta si divide in 14 dialetti, 7 a destra e 7 a sinistra degli Appennini. Dante quindi si dà alla ricerca per tutta l'Italia di un **"volgare illustre"** e dice che lo sente in ogni dialetto ma non lo trova perfettamente in nessuno di essi. Egli lo definisce **illustre poiché interessa le opere d'arte; cardinale perché "cardine", cioè punto di riferimento**, di tutta la famiglia dei volgari italiani; **aulico perché se in Italia vi fosse una corte ("aula") sarebbe il volgare parlato nel Palazzo; curiale perché proprio della "curia" italiana, cioè di quella comunità spirituale e civile, politicamente dispersa** nelle sue membra, **ma idealmente unita** per grazia di una divina luce intellettuale.

Nel II libro Dante afferma che codesto volgare illustre si addice, però, solo agli argomenti più elevati, quelli cioè che trattano delle virtù militari e morali e dell'amore, i soli per i quali si conviene il metro della canzone, della quale dà un esame dettagliato. Inoltre distingue tre "stili":

- quello **tragico**, ossia elevato, cui si addice il **volgare illustre** e il metro della **canzone** e le sue componenti essenziali sono la **profondità del pensiero** ("gravitas sententie"), la **magnificenza dei versi** ("superbia carminum"), **l'eccellenza dei vocaboli** ("excellentia vocabulorum");
- quello comico, ossia mediano, il quale richiede il volgare mezzano o il volgare umile;
- quello elegiaco a cui si addice soltanto il volgare umile.

Dante passa a esaminare i tipi di verso che convengono, attribuendo la palma all'**endecasillabo**, il più "superbo" dei metri sia per durata ritmica, sia per capacità di pensiero, di costruito e di vocaboli. Nella classifica all'**endecasillabo** seguono il **settenario**, il **quinario** e il **trisillabo**. Censurati, invece, oltre al **novenario** (che Dante dichiara caduto in disuso per la sua monotonia ritmica), i **versi parisillabi**, metri senz'arte raramente usati nella poesia volgare.

I limiti della teoria di Dante sono nel concepire il latino come una lingua artificiale e nel dare scarsa importanza all'uso vivo, popolare della lingua. I pregi fondamentali risiedono nel concetto che il linguaggio muta nel tempo e nello spazio e nella convinzione che gli scrittori contribuiscono alla sua formazione.

De monarchia

Il *De Monarchia* (pronuncia *Monàrchia*), secondo la cronologia più accreditata, fu composto negli anni **1312-17**. Con questo testo il poeta dice la sua su uno dei temi più "caldi" dell'epoca: **il rapporto tra l'autorità laica** (rappresentata dall'imperatore) **e l'autorità religiosa** (rappresentata dal Papa). **L'opera si articola in tre libri**.

Nel **libro primo** Dante afferma che la Monarchia del Sacro romano impero sia voluta da Dio: essa non sopprime i vari Stati o monarchie nazionali, comuni, signorie, perché è come un "super-Stato" che risolve i conflitti interstatali, impedendo il ricorso alla forza; Dante dimostra la necessità dell'impero universale, poiché esso solo assicura giustizia e pace e permette il conseguimento della felicità terrena.

Nel **secondo libro** afferma che l'Impero romano assunse il potere universale per volontà divina e perciò Roma ha il diritto di continuare ad essere la capitale dell'Impero universale: infatti, lo stesso Dio, quando si incarnò in Cristo, come uomo si sottopose alle leggi dell'Impero di Roma (Augusto e Tiberio).

Nel **terzo e ultimo libro, il più importante**, vengono trattati i rapporti che intercorrono tra potere temporale e potere spirituale e dell'indipendenza del primo nei confronti del secondo. Dante sostiene che papato e impero sono due poteri voluti da Dio ("diarchia"): il primo per le cose spirituali, il secondo per quelle temporali. Non ci deve essere subordinazione dell'uno all'altro, ma

coordinazione, questa è la **teoria dei "due soli"** che Dante oppone a quella di **Bonifacio VIII del "sole-chiesa" e della "luna-impero", che brilla di luce riflessa.**

Dante condanna la **concezione teocratica** del potere elaborata dalla **Chiesa romana** e solennemente ribadita attraverso la bolla *Unam sanctam* del 1302. La **concezione teocratica assegnava la pienezza dei poteri al Papa**, la cui autorità era **superiore** anche a quella dell'**imperatore**: questo significava che il Papa era legittimato ad intervenire anche negli affari che di norma competevano all'autorità laica.

A questa concezione teocratica **Dante oppone l'idea che l'uomo persegue essenzialmente due fini: la felicità della vita terrena e quella della vita eterna.** Mentre al Papa spetta la conduzione degli uomini alla vita eterna (in cui Dante riconosce comunque il fine più alto), all'imperatore spetta, invece, il compito di guidarli alla felicità terrena. Ne deriva perciò l'autonomia della sfera temporale, di competenza dell'imperatore, rispetto alla sfera spirituale, di competenza del Papa. L'autorità del pontefice non deve influenzare quella dell'imperatore nello svolgimento suoi compiti.

Dante difende un'istituzione, l'Impero, che ai suoi tempi era già profondamente in crisi, a causa degli emergenti Stati nazionali e del potente sviluppo dei Comuni e delle Signorie. Egli sostiene la necessità dell'impero come garanzia di giustizia: l'imperatore sarà arbitro delle varie contese e sarà al di sopra di tutti i regnanti.

Dante si pone 4 domande:

- 1) quali rapporti devono intercorrere tra impero e papato?
- 2) quale tra le due è la suprema autorità?
- 3) Quale potere deriva dall'altro?
- 4) C'è una figura superiore all'altra?

Dante sostiene che le due istituzioni (impero e papato) sono **autonomi, legittimi** perché **voluti da Dio, separati** perché l'Impero segue la felicità terrestre invece il papato celeste. Per l'uomo sono una duplice guida.

Nel 1329 il *De Monarchia* fu posto al rogo con l'accusa di eresia. Nel 1559, fu inserito dal Sant'Uffizio nel primo Indice dei libri proibiti, il *Catalogus librorum Haereticorum*, ma ne fu già escluso nella seconda edizione dell'Indice, nel 1564.

5. *Gli ultimi anni*

Dante visse dal 1303 in poi come uomo di corte presso i signori magnanimi, che di solito ospitavano questi intellettuali per servirsene e per ricavarne lustro, come Dante visse come uomo di corte presso i signori magnanimi che di solito ospitavano questi intellettuali per servirsene e per ricavarne lustro, come *status symbol*.

Nel 1321 fu invitato a Ravenna da Guido Novello da Polenta, Signore della città a Venezia come ambasciatore. Rientrando da questa ambasciata, passando dalle paludose Valli di Comacchio contrasse la malaria. Morì a Ravenna a 56 anni nella notte tra il 23 e 24 settembre 1321.

I funerali si svolsero in pompa magna. Il sepolcro di Dante venne costruito soltanto nel 1700 e restaurato più volte, è oggi un cenotafio, ovvero una tomba vuota. Le ossa del sommo poeta riposano nella Biblioteca Classense, sempre a Ravenna.

Nel cenotafio di Dante, sotto un piccolo altare si trova l'epigrafe in versi latini di Bernardo da Canaccio, del 1366, così traducibili:

"I diritti della monarchia, i cieli e le acque del Flegetonte [= fiume dell'Inferno] visitando cantai finché volsero i miei destini mortali. Poiché però la mia anima andò ospite in luoghi migliori, ed ancor più beata raggiunse tra le stelle il suo Creatore. Qui sta racchiuso, esule dalla patria terra Dante, generato da Firenze, madre di poco amore."



La tomba di Dante a Ravenna.